

ANGELO ROMANÒ

Un galateo ottocentesco

A tre libri è affidata la fama, nè diffusa nè eccelsa, ma nel suo modesto ordine meritata, di Giovanni Raiberti, milanese, medico e scrittore; e sono: *Sul gatto, cenni fisiologici e morali* (del 1845), *L'arte del convivare spiegata al popolo* (del 1850-51), e *Il viaggio di un ignorante, ovvero ricetta per gli ipocondriaci* (del 1857): dei tre, il secondo certamente, e di gran lunga, meno noto. Si tratta, dicevamo, di una di quelle rinomanze, un po' gelose, da amatori di testimonianze municipali⁽¹⁾: che si raccomandano cioè a certe abitudini del sentimento, a certe predilezioni in origine stracittadine, poi entrate in un dominio più vasto, ma tuttora sostanzialmente autenticate dalla coltivazione degli aspetti tipici di una tradizione di costume e di moralità. La letteratura milanese è, grosso modo, romantica; non solo perchè; *in limine* al movimento, vigilano due personaggi di gran nome ed eccezionale statura, il Manzoni e il Porta; ma anche per una congenialità più interna della natura lombarda con gli impegni etici e storici che il romanticismo implica e suggerisce; o, nei casi minori, per quella libertà di discorso, di contegno, di costume letterario che esso consente, pronto com'è a raccogliere le indicazioni e a prendere contatti con le realtà minute, a considerare degno qualsiasi problema, anche il meno vistoso, che interessi l'uomo. E' difficile, prima dell'Ottocento, imbattersi nella tematica spicciola che tanto attira, invece, scrittori della formazione del Raiberti: il saggismo, già così diffuso nelle letterature anglosassoni e francese, stenta per contro a sgretolare la scorza accademica, la lingua pura, l'alto argomentare propri della nostra tradizione⁽²⁾. Contro queste difficoltà strutturali, il movimento romantico aiutò senza dubbio l'invenzione di una prosa dimessa e impoetica, più attenta alle articolazioni e all'efficacia concettuali che non alle questioni di forma: non ultimo effetto di quell'operazione portata a buon fine dal Manzoni e da lui denominata « disliricarsi ».

Nel senso che gli oggetti del suo discorso non lo incantano, bensì lo stimolano a praticare un ben governato giuoco di riflessione, di deduzione moralistica e di interpretazione umoristica e spesso comica, il dottor Raiberti appare scrittore

(1) C'entra anche, in parte, una dose di spirito di categoria: non per nulla l'ultima ristampa completa delle opere in lingua del R. la si deve a una società farmaceutica, la Safi (Milano, 1938).

(2) La letteratura epistolare-saggistica settecentesca, caratterizzata dalla molteplicità dei suoi interessi (Algarotti, Bettinelli, Baretti, Bertola e infiniti altri), è apertamente europeistica e tutta sostenuta, sotto sotto, da un intendimento polemico. Non c'è dubbio, comunque, che se il romanticismo rappresentò per la prosa italiana un rinnovamento, le radici di questo affondano negli « impuri » prosatori del secolo XVIII.

naturaliter disliricato; infatti non cade mai (ed è in ultima istanza il suo merito maggiore) nelle due risoluzioni opposte del sentimento poetico, quella classica dell'alto tono astratto, quella romantica dell'alta commozione enfatica. In questo senso, il suo libro perfetto è quello sul *Gatto*, dove la descrizione del gatto e delle sue abitudini gli offre una guida sicura contro gli opposti pericoli e costituisce un ben riparato schermo (data la modestia e la grazia domestica dell'argomento) alle tentazioni di un moralismo troppo predicante. Se la poca vistosità degli assunti è il segreto di partenza del nostro scrittore, la regola appare osservata a puntino anche nell'*Arte del convivare*: galateo che mira a discostarsi e distinguersi dai precedenti del Della Casa e del Gioja proprio grazie alla sua discorsiva bonarietà, alla limitatezza dei suoi intendimenti, al tipo d'ironia prescelto, e soprattutto alla disinvoltura con cui scende ai dettagli meno epici. Su questi conviti non incombe l'aura misteriosa dei drammi romantici, ma circolano sapori plebei: « *mi sento troppo grosso e pesante per uno spirito degli abissi: e poi, riandando in mente l'opera mia per sommi capi onde giustificarne l'indole diabolica, trovo che certi elogi e certi entusiasmi basterebbero a smentirla, perchè sentono assai più di lardo e di cavoli che di resina o di zolfo o di altre sostanze infernali* »; chiara allusione ai diabolismi di tipo byroniano. Del resto, la sua poetica (se di poetica si può parlare) ce la dà lui stesso e val la pena di riferirla: « *Giovani, che vi date a tentare la carriera delle lettere, per carità di voi stessi non salite sui trampoli dell'idealismo e delle fantasticherie; non fareste che battere la nebbia e i moscherini dell'aria e, che è peggio, scrivereste per voi soli. Ma se bramate colpire gli oggetti reali e palpabili di quaggiù, mettetevi al loro livello, cioè abbasso, abbasso molto, chè alla peggio darete nelle gambe. Copiate sempre dal vero: riproducete le vicende e le abitudini più comuni, domestiche, giornaliera della vita, che sono le più interessanti, che offrono ancora allo scrittore immensi campi ricchi e vergini come le grandi foreste d'America: e in questo secolo positivo, osservatore, analizzatore, motteggiatore avrete ben più successo e fama di originalità che con le epopee decrepite e i voli matti della lirica e gli c'legiaci piagnistei e altri siffatti narcotici fuori di stagione. Siccome poi la descrizione del vero è per natura sua una satira, perchè nel vero sovrabbondano gli elementi viziosi, ignoranza, leggerezza, vanità, sciocchezza e ridicolo; così non v'è quasi letteratura popolare possibile che non sia essenzialmente satirica: ogni altro genere (salvo poche illustri eccezioni) è cantare ai sordi, e non distrae un minuto la società dall'assiduo e faticoso esercizio dei suoi sette peccati capitali* ».

E la sua morale letteraria eccola qui: « *Dunque io lascio ai veri studiosi e ai dotti sul serio il trattare le questioni importanti, e gli ardenti problemi che agitano il cuore umano: e continuo a occuparmi di cosucce tenui e leggiere: tanto più che, se volessi fare altrimenti, nol dovrei e nol potrei: perchè io in fine dei conti, anzi in principio dei conti, sono medico e chirurgo, e ho un impieguccio, e una famigliuola, e brighe, e affari, e fastidi miei e altrui: e la letteratura la piglio come sollievo e distrazione alla prosaccia della vita reale: e ciò che scrivo non costa nè molto tempo, nè molta fatica, nè erudizione alcuna: in caso diverso,*

tralascerei: tanto più che bisogna pensare anche alle ore necessarie per non far niente, ossia per l'ozio filosofico e contemplativo. E la mia storia come uomo di lettere o da libercoli sta tutta qui. Figuratevi che, subito dopo aver pubblicato la versione della Poetica, un letterato sgobbone venne a dirmi: "Adesso poi bisogna accingersi a qualche lavoro di molto maggior lena". Misericordia! qui lena è sinonimo di schiena: e stiamo a vedere che questo animale vuol farmi fare il facchino come lui: e mi parve che mi legasse un'incudine sulle spalle, e ripensai tremando alla lena affannata di Dante, e non dimenticai più quelle parole da svenimento. LENA! ma andate al diavolo, chè io detesto e schivo quanto so e posso ogni lena, e in qualunque significato, ad eccezione del solo caso che fosse un abbreviativo di Maddalena. In somma, io scrivo per ridere; e dopo divento smanioso di far ridere gli altri: e finisco con essere in collera coll'Italia, perchè non pensa tutta quanta a farsi mantenere allegra da me ».

Lo speciale pubblico a cui, idealmente, il Raiberti indirizza l'operetta sua (« questa volta io parlo al caro popolo ») si adatta al tono e al tema, l'uno e l'altro poco differenziati, composti, aperti ad ogni contaminazione e digressione; che è il carattere proprio del saggio o cicalata, visto che, malgrado la puntigliosa divisione in capitoli e paragrafi, non si possono accreditare al Raiberti vere e proprie preoccupazioni di struttura. Il convito e le sue varie fasi costituiscono dunque un puro pretesto da insufflare di quiete e liete verità: il reale lavoro che il Raiberti volesse fare, e che faceva bene. Chi poi voglia sapere qualcosa di più su quel pubblico, abbia cioè degli interessi di costume, gli converrà rifarsi agli anni in cui il dottore veniva scrivendo, che erano appunto il '50 e il '51, cioè, dopo le scalmane quarantottesche, anni di ristagno e, per quanto moderata fosse, di reazione: « per popolo, a scanso di astruse e complicate definizioni, intendo il ceto medio: giacchè il ceto basso si usa e si osa ancora chiamarlo plebaglia o popolaccio. Io che amo poco i peggiorativi, non mi occupo di questa classe, anche per non rubare la clientela agli ultrademocratici, che si sono messi alla mirabile impresa di farne col tempo la più eletta porzione della società. Oltre di che sarebbe stravaganza ragionar di conviti a gente la quale, non che essere incapace di dar pranzi, ha un bel da fare a cavarsi la fame quotidiana ». Del resto, sempre per chi nutre il desiderio di carpire e fiutare i sapori dell'età, e dell'ambiente, e dei personaggi, figurine non ne mancano davvero, nell'Arte del convivare; basta scegliere: come, nel primo capitolo sui modi d'invitare, questa dell'invitatore violento: « Alcuni invitano con una violenza e pertinacia tale, che la loro volontà diventa una specie di sentenza inappellabile. Si andrà in una casa a far visita: "Oh bravo! che fortuna è la nostra! è proprio capitato a tempo: oggi bisogna restar qui a far compagnia a noi e a qualche buon amico. — Aggradirei tanto volentieri, ma non posso perchè... — Non ci sono pretesti che tengano, di qui non si parte. — Parola d'onore, oggi sono impegnato altrove. — Dica dove e manderemo ad avvisare, a disimpegnarla" ecc. ecc. E sono capaci di nascondervi il cappello per impedirvi la fuga. Che se tenete saldo a voler partire, vi fanno il muso lungo e le lagnanze pungenti: "Oh, già, se si trattasse di casa X o di casa

Z, non direbbe di no: ma noi non abbiamo nulla che la interessi, e qui si secca". Talora con queste sconvenienze si vince la partita, e un povero diavolo resta ad annoiarsi davvero con una famiglia per provarle che non è noiosa ».

Oppure questa piacevole caricatura del grand'uomo, dell'eroe romantico; di cui a Milano, dati i passaggi e i soggiorni di tanti poeti europei, c'era una certa esperienza. « Il diritto di arrivare un'ora dopo dall'indicata, quando il pranzo è già a un terzo del proprio corso, non è concesso che ad uomini di celebrità sterminata, enti eccezionali, angeli, demonii, meteore, comete; per esempio, Byron, Liszt e altri consimili vagabondi immortali. Questi idoli del secolo mirano in tutto agli effetti da scena, e li attendono dalla nostra bontà, che è immensa essa pure. Quel giungere desiderati a lungo, e quando già si aveva disperato di possederli; quelle venti bocche che si arrestano dal mangiare, e quei venti cuori che battono con più di frequenza, e quei venti paja d'occhi che si affissano sul Genio trasognato, e quel bisbigliare sommesso e rispettoso; tutto ciò è abbastanza piccante perchè valga la pena di procurarsi e procurare siffatte emozioni. E nella stessa sera pei caffè, per i palchetti dei teatri, per le conversazioni si sparge la notizia che al pranzo del marchese A il famoso O (che è sempre un forestiere con un nome esotico) aspettato per più di un'ora, arrivò alle sette e diciotto minuti, dopo il manzo. E tutti inarcano le ciglia ».

Non si tratta, come si vede, di un'ironia che vada a fondo: troppo cauto il Raiberti per giuocare carte grosse e troppo poco impegnato su temi centrali per sfruttare le sue virtù di osservatore del costume a fini che sorpassino quello di un conversevole divertimento satirico. Del resto, l'arte del convivere non è un'arte che coinvolga l'intimità della figura umana: significato, ancora una volta, dei temi! Ma certi colori minimi di quella società di mezzo Ottocento, nella città di Milano amante proverbialmente del buon mangiare in compagnia (i movimenti letterari stracciadini, come sarà, appena qualche decennio dopo, la scapigliatura, nascono tutti intorno a mense e tavoli d'osteria); di quella borghesia onesta e ottimista, in qualche modo desiderosa di sollevarsi di livello, non avara, non maligna, certi colori minimi vengono fuori dalla sottigliezza e dall'arguzia dell'esame. Sul qual punto, occorrerebbe parlare del Raiberti come meneghino e della sua fedeltà all'archetipo milanese, moralista e attivo, attento sempre a scovare, sotto l'evidenza del reale, un senso segreto, il giuoco delle intenzioni, la tensione psicologica. Non per nulla il più gran ritrattista della nostra letteratura, dopo Dante, è Alessandro Manzoni. Di vent'anni minore del Manzoni (nato, cioè, nel 1805), il Raiberti fu suo contemporaneo, e familiare (*), per tutta la vita (morì infatti dodici anni prima del grande amico, nel 1861), ma non lo si può onestamente chiamare suo discepolo, se non nel senso già accennato; l'umorismo del Raiberti, infatti, è più epidermico e peregrino di quello dei *Promessi sposi* e, come ha giustamente osservato il Linati (*), s'imparenta piuttosto con

(*) Gli leggeva i suoi versi vernacoli. V. MAZZONI: *L'Ottocento*, Vallardi, Milano, p. 1180.

(*) Nella sua nota a una recente ristampa del *Gatto*, Milano, 1943, p. 215. Non sarei peraltro d'accordo col Linati nello stabilire parentele tra il R. e gli scapigliati.

quello dell'epistolario: e soprattutto con quello che i romantici italiani avevano appreso, tramite la traduzione del Foscolo, dallo Sterne. Esso si esercita in sostanza su un materiale meno nobile di quello manzoniano, ed è perciò più disimpegnato e meno amaro. La sua tecnica è semplice e si riduce a un meccanismo di contaminazione tra un andamento sostenuto e una tematica imprevedibilmente bassa, o viceversa; in ultima istanza è un umorismo di testa, un po' parodistico, non sempre di lega uniforme. Il *Gatto* è il capolavoro del Raiberti proprio perchè questi ingredienti sono dosati con una misura indovinata e costante, laddove sia nell'*Arte del convivare* sia nel *Viaggio di un ignorante* (cronaca scherzosa di un viaggio a Parigi) c'è spesso un giuoco di tinte troppo cariche, di dislivelli troppo bruschi, oppure un'eccessiva arrendevolezza di fronte alle tentazioni più ovvie. La satira, limite alto del Raiberti, cede allora alla farsa, il suo limite basso. Viene in tavola la carne di maiale, ed eccone l'elogio: « *Stimo altamente il maiale sopra la maggior parte delle bestie: perchè antepongo sempre la bontà alla bellezza e all'ingegno, e so benissimo che, sia qualità di pastura, sia influenza di clima, sia merito dei nostri bottegai, il maiale trova in Italia, e specialmente nella parte settentrionale, la sua più degna e gloriosa morte, poichè n' esce fuori in commercio a deliziare i ghiotti palati sotto i famosi nomi di zampetti, di mortadelle, di codeghini, di salsiccie, di salsiccioni ecc. Anzi, io tengo per fermo che, quando Lamartine ebbe a scrivere che l'Italia è la terra dei morti, intendesse parlare di questo genere di cadaveri, e dettasse sotto l'influenza di un chilo di salame di fegato, onde gli cadde il più vero e sublime concetto delle sue poetiche meditazioni. Nè so capire come per questo egli sia stato perseguitato barbaramente con la penna, e perfino con la spada* ».

Ed ecco una serie di travestimenti letterari, applicata ai piatti di un pranzo:

« *Per evitare le vivande soverchiamente comuni, molti omettono il manzo. Male! perchè quello è il cibo per eccellenza, il principe dei cibi, il piatto della virilità, del buon senso, del gusto severo. Il dimenticarlo in un buon pranzo, sia mo' a lesso, sia in ristretto, sia all'inglese, mi renderebbe similitudine di chi, scrivendo la storia della letteratura italiana, dimenticasse l'Allighieri. Sì, il manzo è il Dante delle mense, come un ghiotto pasticcio di tartufi e selvaggina ne sarebbe l'Ariosto, come... Peccato che dovrei dilungarmi troppo dal mio punto di vista: altrimenti, vi farei sentire che, in forza di quella mirabile armonia che lega tutte le opere di natura, non che tutti i lavori dell'arte per rapporti incomprensibili alle menti volgari, ogni grande scrittore può ragguagliarsi a qualche vivanda, dalle più semplici alle più complicate: con che, senza tante sottigliezze cachettiche, e pedantesche dissertazioni, s'impronterebbe nella memoria del popolo l'indole, la fisionomia, il carattere individuale dei sommi nostri poeti. Che bel progresso sarebbe questo di non designare più le pietanze col loro nome prosaico! M'immagino di udire un dialogo fra due amici che partano da un desinare cattivo. "S'è pur mangiato da cani, veh! — Si capiva fin da principio che la doveva andar male! Che broda lunga era quel Passeroni! — E il Dante poteva essere più duro e indigesto? L'ho ancora sullo stomaco che non mi vuol passare. — Sai perchè?*

Ritengo di certo che non fosse Dante, ma Beatrice. — Mi sentii tutto consolare quando capitò in tavola il Metastasio: ma anche lui è riescito troppo molle e dolciastro” ecc. ».

Non basta la vivacità generale del discorso, e una certa abilità di condotta e distribuzione, per riscattare l'intrinseco limite di questo, come degli altri libri del Raiberti, ivi compreso il *Gatto*: una riprova a questa constatazione la troviamo pronta nello stile e nella lingua, l'uno e l'altra troppo legati a schemi che, ove non siano dialettali, appaiono desunti da una vaga e discontinua esperienza libresca. Non era, in altri termini, abbastanza scrittore per dare alle piacevolezze di un discorso sui conviti un valore più alto del loro pretesto, e per caricare di efficiente persuasione i ritrattini e gli aneddoti. Di questi si indovina subito dove vanno a parare: divertono fin che dura la loro lettura, ma poi non rimane che il ricordo di una battuta ben riuscita. Eccone uno: « *Un dopopranzo io passeggiavo con un buon amico, che mi lodava a cielo un vino di Valle Polesella da lui fatto imbottigliare qualche tempo prima: l'aveva fatto assaggiare a molti, e tutti ne facevano le congratulazioni: infine concluse che si andasse subito a giudicarne. Un passo dopo l'altro, si va: scende egli stesso a prenderne una bottiglia, perchè in queste cose non bisogna fidarsi di nessuno; e nel versarne due bicchieri, mi domanda: "Te n'intendi tu di vini? — Eh, così: quanto basta per distinguere a lume di naso l'ottimo dal pessimo. — Peccato che tu non sia un conoscitore di prima sfera; mi sapresti dire che vino bevi". Intanto che io l'accosto alla bocca, egli col bicchiere in mano e con un cierino di esultanza studiava i moti del mio volto, aspettando l'esplosione delle lodi. Ma, accorgendosi che la mia meraviglia era tutt'altro che ammirativa, e che stava per iscoppiare in una risata, mi prevenne: "Per carità, non farti compatire, chè saresti tu il primo a non giudicarlo squisito. — Ma ti dico... — Non c'è niente da dire, nè da eccepire; e se lo critichi, ti farò canzonare da tutti. — Difatti è impossibile criticarlo, perchè questo non è mai stato vino". A tali parole guardò finalmente il suo bicchiere e si mise a fiutare. Indovinate un poco! era nientemeno che caffè brulé ».*

Nell'*Arte del convivare* più che nel *Gatto* (ma poi nel *Viaggio di un ignorante* più che nell'*Arte del convivare*) l'elemento più interessante è fornito dalla fedeltà con cui sono ritratti certi aspetti, vizi e virtù, della borghesia ottocentesca milanese: una società entrata nella memoria per aver spinto a un grado proverbiale la sua capacità di vivere, il suo ottimismo frutto per metà di vera saggezza e per l'altra di corrività; e di cui il Raiberti, malgrado la rappresentazione in apparenza distaccata che ce ne tramanda, è figlio fedele. Del resto, per completare il ritratto dell'uomo, diremo che, vissuto in decenni avventurosi, non lasciò cadere l'attrazione degli avvenimenti: come molti galantuomini contemporanei, avversò l'Austria e ne fu punito. Buon medico, non ottenne il posto che desiderava, di primario dell'ospedale di Milano; fu mandato a Monza, dove passò quasi tutta la sua vita a fare, con uno stipendio mediocrissimo, il chirurgo di quell'ospedale. Innamorato com'era dei simboli della sua città, la lontananza da essi (e sono quindici chilometri!) dava ai suoi giorni la tristezza dell'esilio. Che nelle sue pagine qualche

volta si sente: come in questa, tolta alla premessa della seconda parte dell'Arte: « Vi sarà occorso talvolta di tenere in mano un passero o un canarino ineducato, il quale intanto s'ingegna a beccarvi furiosamente. Voi ridete di quella rabbia da uccellino, e pensate che, se vi venisse il ticchio di stringere un poco le dita, egli vi farebbe la ciera compunta e vi morirebbe in mano di disgusto. Mi sembra che questa sia a un dipresso la condizione di uno scrittore che si avviasse, nelle presenti circostanze, di fare il bravo e di pungere chi ha la forza e la facoltà di usarne in qualsiasi maniera. E quantunque nella compassionevole impotenza della penna davanti alla spada sia possibile e anche probabile che un tratto di avventatezza o una grossa scappata passi inavvertita o non degnata neppure di reazione: io domando se chi ha qualche sentimento di fierezza e dignità possa ridursi a calcolare sulla trascuranza e sul disprezzo altrui ».

Amara considerazione, per trovarsi nei fogli di un umorista.

(Dal Terzo Programma)

